

NOTERELLE AL MIO LIBRO GIUSEPPE MASSARI ED I SUOI TEMPI

I.

Il mio libro su Giuseppe Massari vide la luce il 1931. Nell'anno seguente apparvero, nell'annuario del Liceo-Ginnasio Pietro Colletta in Avellino, ad opera di Maurizio Visconti, 24 lettere, che il Massari aveva scritto in francese, al *de Mazade* accademico di Francia, *amico sincero, leale, attivo d'Italia*, in un periodo che va dal 24 febbraio 1859 all'11 luglio 1879. Il Professore Giuseppe Maria Monti, i cui dotti scritti gli hanno meritato, ed a ragione, un posto dei più eminenti tra i nostri storici di maggior grido, pubblica del pari nell'Archivio Storico Lucano (1937 fasc. z) una serie di lettere scambiate, dal 1845 al 1881 tra il Generale Pepe e Giuseppe Massari. Queste lettere, una a quelle al de Mazade ed a parecchi altri documenti nei quali, nel corso delle mie ricerche, mi è avvenuto incontrarmi, formano un prezioso contributo per la biografia dell'emminente patriota e per la storia dell'italico Risorgimento.

II.

Giuseppe Massari tenne tra gli animosi che, primi nel mezzogiorno d'Italia la ruppero con la politica municipale, uno dei posti più segnalati. E questa fu vera gloria! Lo proverbiavano: *il Piemontese*. Ma di ciò non si crucciava e sopportava con animo sereno

il biasimo e la mala voce che gli veniva da quei napoletani che, avversi alla egemonia torinese, si mostravano, al più, disposti venire a patti con Roma, i cui titoli a Capitale d'Italia non c'era altra città che li avesse potuto, nonchè superare, uguagliare. D'altronde il piemontesismo del Massari scaturiva dal convincimento che, nonostante Mazzini, dopo Novara, avesse proclamato il fallimento della guerra reggia, alla salute d'Italia una sola speranza sopravanzare: l'iniziativa e la spada di casa Savoia. Ed i fatti gli dettero ragione.

III.

Francesco Ferrara, Francesco Perez ed Antonio Gallenga, nel settembre del 1848 fondarono in Torino una pacifica e legale associazione che aveva per iscopo di proporre, difendere, facilitare una Confederazione fra gli Stati Italiani. Ne furono chiamati a far parte quante notabilità italiane avessero voluto contribuire coi loro lumi a quest'opera patriottica. Molti aderirono all'invito e, fra gli altri, alcuni napoletani. Il Congresso si aprì, discusse e compì alcuni lavori. Giuseppe Massari fu nominato Segretario per la Sezione politica. Egli plaudento alla iniziativa in un discorso all'assemblea, così conchiudeva: « Credo poter affermare, senza che alcuno mi apponga a studio municipale, che il regno italico, sarà il braccio destro dell'italica confederazione, Napoli ne sarà il sinistro. Il regno italico sarà la lancia, la potenza, la corazza militare d'Italia: Napoli ne sarà la potenza marittima ». Della Sicilia *nullum verbum*. Infieriva la reazione e non era da supporre che un fatto così grave per la polizia napoletana, usa a trattar l'ombra come cosa salda, a vivere di sospetti, passasse senza il consueto crisma d'un processo. Il Procurator Generale che, da buon socio di non so quante accademie letterarie, lavorava ad imbastire, coi famigerati *testimoni di Stato*, il processo per i fatti del 15 maggio, si rivolse per aiuto e consigli al Direttore Generale della Polizia, Peccheneda. Questi, a mezzo del Ministro dell'Interno, il 18 marzo 1849 rispondeva: « La Società Nazionale, creata in Torino, promotrice dell'italiana confederazione, mira anche allo scopo di dividere i domini del reame napoletano, intendendo di fare della Sicilia un regno a sè, totalmente diviso e separato da Napoli, sotto la denominazione d'un ben diverso Sovrano. Ed è doloroso che di quest'associazione facciano parte i sudditi medesimi di S. M. il Re N. S. i quali all'og-

getto si sono conferiti in Torino e fra essi, taluni membri della Camera dei Deputati. Vi figurono, infatti, Francesco Perez, Francesco Ferrara, siciliani, ed i napoletani Giovanni Andrea Romeo, Pier Angelo Fiorentino, Giuseppe Massari, Silvio Spaventa, Pietro Leopardi, e Domenico Ricciardi. Il fatto di costoro è troppo grave perchè si tratterebbe nientemeno di cospirazione diretta a distruggere il Governo nei domini oltre il Faro e di eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità Reale ». La Gran Corte di Napoli andò più oltre del Peccheneda e contro gl'indiziati formulò i seguenti capi d'accusa:

1. Aver provocato la guerra civile
2. Aver offesa la sacra persona del re
3. Aver violato lo Statuto, negando l'unità del territorio.

Tra gli accusati vi erano i deputati Leopardi, Spaventa, Massari. Essi, all'epoca del commesso reato, si trovavano fuori del regno. Quando il Parlamento fu riaperto, il 1. febbraio, chiesero il passaporto per esercitare il loro mandato legislativo. Fu loro negato. Più tardi, col riaprirsi della sessione, l'ottennero. Ma, sciolta la Camera e finita la loro inviolabilità, il 19 marzo, in mezzo a Toledo, e senza alcun mandato dell'autorità giudiziaria, fu arrestato Silvio Spaventa; Leopardi che, nonostante fosse stato consigliato a mettersi in salvo, non si mosse, perchè si credeva innocente, fu, del pari, tradotto in carcere.

Il 24 aprile, da ultimo, la polizia si presentò in casa Massari. Questi, però, avvisato in tempo, era fuggito. Il processo, per l'adunata di Torino, si fondò sulla protesta pubblicata dalla società federativa contro la spedizione di Messina, e sulla enumerazione, fatta dal Congresso, degli Stati Italiani, all'atto della verifica dei poteri, in cui la Sicilia figurava come uno stato a sè, separato da Napoli. Alla protesta per i fatti di Messina, però, i tre napoletani, che in quei giorni non erano ancora arrivati a Torino, fu dimostrato non presero alcuna parte. Gli stessi, del pari, non sembra avessero preso parte alla verifica dei mandati che fu deliberata a maggioranza. Circa la guerra civile, essa divampava da nove mesi in Sicilia e non erano stati i napoletani a provocarla. Il resto è noto. Giuseppe Massari, calunniato di aver preso parte, egli che in quei giorni trovavasi lontano da Napoli, agli avvenimenti del 15 maggio, fu in contumacia condannato a morte col terzo grado di pubblico esempio.

IV.

Guglielmo Pepe aveva affidato al Massari la correzione e la stampa delle sue Memorie. Valoroso combattente, come scrittore, lasciava a desiderare. Giuseppe Massari amava Pepe, *glorioso difensore di Venezia, l'ultima spada dell'indipendenza, il redentore dell'onore napoletano, di affetto filialmente grato*⁽¹⁾. Con grande sincerità e franchezza, espose alcune idee sul modo con cui l'opera di revisione avrebbe dovuto procedere. Il Pepe, in massima, accettò il consiglio e solo volle che le frasi e le sentenze da emendare, fossero rivedute nella forma, ma senza sostanziali mutamenti. Ed il Massari gli scriveva: « Ho rispettato religiosamente il vostro pensiero, ma nello stile e nelle osservazioni mi sono avvalso della libertà concessami ». Il Pepe le fatte modifiche approvava. Tra i due patrioti, la pubblicazione della edizione italiana delle Memorie, (due altre si venivano stampando in francese e l'altra in inglese), offriva spesso l'occasione di parlare delle cose d'Italia alle cui fortune avevano tutto consacrato. La loro identità di vedute era perfetta. Giuseppe Massari non lesinava la lode al Re ed al Governo Sardo. « Qui, egli scriveva, tutto procede a meraviglia; regna l'ordine vero, quello della libertà: si stampa quel che si vuole; si mantiene vivo il fuoco sacro dell'idea italiana. Il Re ha preso per motto della sua divisa queste significanti parole: *frangar, non flectar: mi spezzerò ma non mi piegherò* ». Ed il Pepe rispondeva: « Vi prego di dire ai nostri buoni Italiani, che in oggi si serve l'Italia aiutando il Governo piemontese ». Ed in un'altra lettera: « Il giovane re Sardo perseverando a ben condursi e quel di Napoli perseverando nel suo crudele dispotismo salveranno l'Italia ». E così fu!

V.

Dall'accusa di Murattismo purgai il Massari con prove che non si potevano più convincenti e persuasive. Un altro documento viene ora a rafforzare in modo esauriente, completo questa nostra dimostrazione. Contro l'accusa di Murattisti avevano protestato,

(1) Lettere *passim*.

come già dicemmo, con una lettera sul giornale « Il Risorgimento », De Sanctis Mauro Sprovieri, Curzio, Miraglia, Plutino, La Cecilia, Cosenz, Salomone, Rosolino Pilo, La Loggia, La Farina ed altri minori. All'istesso modo protestò il Massari. Il Regio Ministro delle Due Sicilie a Torino nel dare notizie di questo episodio al suo Governo, dice per quali ragioni la voce malevola s'era diffusa. Nella relazione del 17 febbraio 1889 n. 15, di fatti, si legge: « I Regi sudditi Poerio, Massari, Duca Pallavicino Proto, del Re, Oliva, Camillo Caracciolo, pubblicarono nel Risorgimento una lettera all'estensore del Giornale « National » di Parigi contro le imputazioni loro fatte da quel Giornale di frequentare la Casa di Murat e di alimentarlo di speranze Regali. Essi non negano « la loro assiduità verso la sua persona, ma dichiarano essere una invenzione della Polizia i maneggi che loro si attribuiscono per condurlo al trono di Napoli. Ed il « Corriere Mercantile » di Genova fa pure una risposta adirata all'articolo del « National ». E questo fia sugger che ogni uomo sganni.

VI.

Ed eccoci al 1859! La partecipazione del Massari alla propaganda per la guerra fu quale non la si sarebbe potuta desiderare più animosa. L'affluire dei volontari d'ogni condizione dal Lombardo-Veneto, dall'Italia centrale (ve n'erano molti della nobiltà che, incorporati sotto le bandiere sarde, inneggiavano al Re) lo commoveva ed esaltava. Il moto di liberazione era, ormai, irrefrenabile. Tentare d'impedirlo era provocare una catastrofe. I Borboni avevano coi loro metodi perduto irrimediabilmente ogni diritto al trono. Al De Mazade, fautore della nostra buona causa, dava di Francesco II questo giudizio: « Francesco II è una natura di femmina, senza spirito, debole, timido, irresoluto. Quando un grave pericolo appare all'orizzonte politico, egli piange, quando si rassicura, farebbe impiccare gli uomini a dozzina ». Il ritratto è di maniera e, più che alla verità storica, risponde alle necessità politiche del momento, alle esigenze della propaganda. Le speranze del Massari erano di veder trionfare la formula enunciata nel suo proclama da Napoleone III: « l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico ». Parlando all'istesso De Mazade, di Vittorio Emanuele, scriveva: « Egli è giovine, egli è figlio d'una santa e nobilissima principessa di Casa Savoia. Voi potete indurlo a ricordarsi della sua nobile madre ed a seguire l'esempio della Casa Savoia ».

VII.

Giuseppe Massari, vissuto povero (titolo di benemerenza che negli uomini politici dev'essere molto apprezzato) fu di una grande equanimità e temperanza di giudizio e di morale impeccabile. Queste virtù gli conciliarono l'amicizia e la stima di quanti, da lui divisi per diversità di principi politici, sentivano ugualmente della patria e del suo glorioso avvenire. E valga per tutti un esempio. Il Duca di Maddalari, municipalista impenitente, ingegno acre, noto per la indipendenza del carattere e l'austerità della vita, dedicava a Giuseppe Massari il famoso *Discorso* da lui pronunziato al primo Parlamento italiano, con queste parole, che valgono bene un'encomio solenne:

*Al Cavaliere Giuseppe Massari
Deputato al primo parlamento italiano.*

A te, amico Massari, intitulo questo scriverello, perchè ti conosco indipendente, buono, tollerante. Io penso, altrimenti che tu non faccia, per le cose d'Italia meridionale, e pur tuttavia mi rivolgo a te perchè son certo tu perdonerai alle mie parole siccome perdoni alle tue, l'une e l'altre movendo da anime sinceramente libere e d'ogni velleità di plauso sdegnose. Sta sano e credi

Torino, 6 aprile 1861.

Al tuo amico
Duca di Maddaloni

Ogni commento guasterebbe!

VIII.

Il 1866 trovò Massari sempre all'avanguardia, tra i patrioti più accesi, tra gli assertori più decisi dell'Unità d'Italia. Partigiano della guerra ad oltranza, biasimava il modo con cui ci era stata ceduta la Venezia. Approvava la pace, ma questa avrebbe dovuta essere conclusa senza offesa al nostro amor proprio, come conseguenza della vittoria alla quale avevamo contribuito anche col concorso delle nostre armi. Un altro pensiero lo teneva di quei giorni agitato: la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, che egli auspicava con tutte le sue forze. Dopo la convenzione del settembre 1864 il problema, irto di terribili difficoltà, reclamava una urgente sistemazione, avendo il Papa minacciato di abbandonare Roma. La questione religiosa era per il Massari di quelle che,

abbandonata a sè stessa, avrebbe maturato in un prossimo domani dolorose sorprese. Oggi, Quirinale e Vaticano. celebrano il nono anniversario della loro avvenuta conciliazione.

XI.

Nel 1870 fu tra coloro che più ardentemente parteggiarono per la Francia e ne sentirono l'amara sconfitta. « La mia anima, egli scriveva al De Mazade, è lacerata, il mio cuore sanguina. Dove andiamo noi, mio buon amico? Che ne sarà di questa vecchia razza latina alla quale apparteniamo? Il sentimento pubblico che era, al principio di questa guerra funesta abbastanza travolto e sommamente deplorabile, è di molto mutato. I piccoli rancori svaniscono innanzi alla voce imperiosa dell'istinto di razza che ci dice, che se la Francia soccombe non è l'Italia, non è la Spagna che salveranno i destini vacillanti della razza latina e la forma di civiltà cristiana da essa rappresentata ». E volgendo lo sguardo all'atroce spettacolo, alla guerra micidiale, esclamava: « Mio Dio, che orribile carnaio, quante nobili vite mietute dalla morte innanzi tempo! E tutto ciò accade in un secolo in cui si fanno risonare sì alto e sì spesso le parole di civiltà e di umanità. Vi ha davvero di che impazzire ». E che avrebbe egli mai detto dei nuovi principi e metodi del guerreggiare introdotti dai Comunisti che hanno riabilitato fin le belve più feroci? I sentimenti francofilii non impedirono al Massari di essere tra coloro che nell'ottobre 1870 negarono, in Firenze, al Tiers la cooperazione dell'Italia nella guerra. L'episodio è narrato in tutti i suoi particolari nel libro da lui scritto su Vittorio Emanuele. La figura di Tiers, di quel nobile vegliardo che percorreva l'Europa in cerca di aiuti per la sua patria a tant'anni, ci commuove e ci commuove, del pari, il ricordo degli eroi caduti nelle Argonne al comando del generale Garibaldi che suggellarono col sangue quel patto di fratellanza che non avrebbe dovuto essere mai infranto.

X.

I biografi di Giuseppe Massari, generalmente tacciono d'un episodio che, per poco, il 13 agosto 1874, non gli costò la vita: l'al Federico Merenda, nativo di Aversa, abruzzese, di anni 29, ex

guardia carceraria, dimesso dall'ufficio per frattura della gamba destra, reduce garibaldino, si era fitto in mente che l'onorevole Massari, con la sua protezione, gli avrebbe dovuto procacciare un impiego retribuito nell'amministrazione dello Stato. Ma il Massari non volle o non poté accontentarlo. Di qui la idea della vendetta. Il Merenda, che si era in quel giorno per parecchie ore aggirato in atteggiamento sospetto nei pressi di Montecitorio, incontratosi, verso le sette di sera, nel punto in cui la via dei Pastini sbocca nella piazza del Pantheon, nel Massari che rincasava tenendo fra le mani un giornale, lo aggredì con un coltello a serramanico, producendogli tre ferite: una al braccio destro; una seconda al petto; la terza al collo. Questa, per un millimetro, non recise la carotide. Il pronto intervento di tal Canestrelli che si lanciò coraggiosamente su quel forsennato, evitò più funeste conseguenze. Il ferito riceveva le prime cure nella farmacia Corsi. Di lì veniva trasportato all'ospedale della Consolazione, donde dopo che l'onorevole Pericoli ebbe dichiarato essere le lesioni non gravi, la sera stessa si riduceva nella propria dimora. La notizia diffusasi rapidamente produsse una penosa impressione e fu un accorrere di cittadini d'ogni grado sociale, di ministri, di ambasciatori, di uomini di scienza alla casa ed a Montecitorio in cerca di notizie. La folla di vetture e di pedoni crebbe a segno che si dovettero chiamare le guardie per regolarne il corso. Si riferisce a questo episodio la lettera, tutt'ora inedita, del Massari al Marchese di Torrearsa, che si serba nella Fardelliana di Trapani. Della notizia sono debitore al Prof. De Carlo.

Carissimo Marchese

Da Roma non mi reggevano ancora le forze a scrivere, perciò non ho potuto, come avrei desiderato, ringraziarvi con lettera dell'affettuosa premura che mi avete dimostrata in occasione dell'aggressione. Dalle cui micidiali conseguenze la Provvidenza mi ha voluto salvo. Ma ora sono, da parecchi giorni, sul Lago di Como; le forze mi vanno tornando e non voglio più oltre indugiare a dirvi quanto le vostre amichevoli parole mi siano riuscite di conforto e quanto vi sono riconoscente. Se da molti anni la benevolenza vostra mi è cara e preziosa, in questa dolorosa occasione mi è stata di vera consolazione e di sommo conforto. Non mi proverò a significarvi con parole la mia gratitudine: il cuore vostro indovini i sentimenti della mia. E non dirò altro: i sentimenti veri e profondi dell'animo sdegnano le molte parole. Grazie, dunque, e con riconoscenza vivissima. La vostra lettera ha fatto un bene immenso al vostro affezionatissimo amico

Giuseppe Massari

Bellaggio (lago di Como) 17 settembre 1874,

*
* *

Il giudizio fu celebrato il 20 novembre 1874 alle assise di Roma: Presidente Basile; P. M. Rutigliano. Il Massari non si costituì parte civile. Dopo ch'ebbe resa la sua dichiarazione « vinto da forte commozione, si dovette trattenere qualche minuto nella sala del Presidente ». Merenda, a sua volta, dopo sforzi disperati per attenuare la sua responsabilità, conchiuse con queste parole: « Se l'avessi voluto uccidere, l'avrei fatto prima, il giorno quando mi diede indietro le mie carte. Se ho commesso qualche cosa, non fu per offenderlo, ma in un momento di disperazione. Fu lui che, dicendomi oggi, domani mi prese a gabbo. Perchè garibaldino non si vollè occupare di me » Evidentemente non sapeva quel che si dicesse.

In seguito al verdetto affermativo dei giurati, per mancato assassinio con premeditazione e aguato e colle attenuanti, la corte, in conformità delle conclusioni del P. M. condannò il Merenda a 20 anni di lavori forzati.

XI.

Giuseppe Massari fu fedele a principi liberali sotto le cui bandiere, (di essere stato egli una volta il corriere della setta Mazziniana, fu nettamente smentito) militò sin da giovanetto e si venne sempre più confermando per gli insegnamenti e l'esempio del Conte di Cavour e di Vincenzo Gioberti che molto l'ebbero a cuore e ne fecero uno dei loro più autorevoli collaboratori e dei consiglieri più ascoltati. Deputato al parlamento, fin dalla prima legislatura, s'iscrisse al partito di Destra, tra quei patrioti coi quali aveva avuto medesimezza di pensieri e d'azione al tempo in cui si combatteva per la indipendenza e l'unità d'Italia. Il 18 marzo 1876 il grande partito nazionale, dopo anni d'incontrastato governo, fu, a seguito di manovre di corridoi e d'improvvisi defezioni, messo in minoranza alla Camera e costretto a cedere il posto alla Sinistra. L'avvenimento, per le circostanze che lo determinarono e le conseguenze cui dette luogo più che di un fatto, sia pur rilevante, di cronaca parlamentare, assunse l'aspetto e le proporzioni d'un vero cataclisma. Una bufera di accuse e di diffamazioni si scatenò da ambo le parti. Uomini d'incontestato valore, di vita

proba, universalmente stimati, nell'impeto della passione, non rispettarono più nulla di sacro. In questo divampare di odi e di libelli ottennero un clamoroso successo i versi satirici di Bertrando Spaventa ed *I Fogli dispersi del Libro Nero*. La campagna era stata aperta dal giornale di Bari «Il Bene Pubblico» che in data 2 novembre 1876 aveva, contro Giuseppe Massari, vomitato le più sozze calunnie, le più spuderate falsità. I fogli dispersi le avevano ripetute ed altre ne avevano imbastite contro Pisanelli, Lanza, Pironti, Bonghi, Spaventa, Mordini, Ricasoli, Minghetti, uomini per le loro pubbliche e private benemerienze degni di essere universalmente apprezzati. Ad esasperare gli animi dei moderati e spingerli oltre i limiti di una giusta reazione, molto vi aveva contribuito la defezione di alcuni tra i maggiori del loro partito, e l'orgoglio smodato di parte per cui, reputandosi essi, essi soltanto, gli artefici ed i custodi delle nazionali rivendicazioni, temevano che il Governo di Sinistra avrebbe disfatto quello che a prezzo di tanti sacrifici era stato penosamente costruito. «Io, scriveva Massari, il 12 aprile 1877 al De Mazade, sono a Roma perchè non posso staccarmi dalla politica. È una bella infedele contro la quale si va spesso in collera ma che la si ama sempre. La politica è la mia vita; essa è per me il culto della patria». E nella lotta contro i suoi avversari una vera esaltazione patriottica lo possiede.

Oda il mondo la triste novella! «Il grande partito nazionale e liberale è stato battuto. Ma che dico? non già il partito ma l'Italia è stata sconfitta». Ed il lamento si fa sempre più triste ed accorato.

Visconti Venosta, l'abile ministro che aveva conquistato alla nazione un posto eminente nei consigli dell'Europa, non aveva trovato grazia presso i suoi elettori; il Generale Lamarmora si era dovuto ritirare. Tutto ciò che vi era d'intelligente e di patriottico in Italia, era stato inesorabilmente scartato. La vista dei deputati del Mezzogiorno formanti una massa compatta, gli fa temere la risurrezione dello spirito municipale ch'era stato per tanto tempo la rovina ed il flagello d'Italia. Contro il mezzogiorno, egli, che ne aveva sperimentato l'animo eroico, pronto a tutte le rinunzie ed a tutti i sacrifici si mostra, accecato dall'ira, ingiusto. «È il mezzogiorno, egli esclama, che prende la sua rivincita sul nord, è il mezzogiorno che domina, è il mezzogiorno ahimè! è la parte più corrotta d'Italia, è la parte in cui i tristi regimi del passato hanno lasciato l'impronta più profonda, e, Dio non voglia, ch'essa fosse incancellabile. È l'abbassamento continuo del carattere, è la mancanza di patriottismo, è il trionfo delle passioni locali, è la prepon-

deranza degl'interessi sul patriottismo » E prosegue, come rapito in una specie di Dionisiaco furore: «Quale abisso tra il partito di Destra e quello di Sinistra!». E qui una filippica contro il gabinetto Cairoli che sorpassa in incapacità e debolezza, i predecessori dell'istessa famiglia. Ben quattro anni si era lottato a consolidare la finanza, a debellare il *deficit*, a salvare il nostro giovane paese dal disonore e dalla bancarotta. Oggi tutto è rimesso in quistione. Il ministero sacrifica ad una vana popolarità l'interesse del paese. Egli apre sotto i suoi ed i nostri passi un abisso spaventevole. «Che fare? Non bisogna avvilirsi, ma lottare coraggiosamente, *usque ad finem* ». Egli non mosse lato, nè piegò sua costa. Fra lui e la sinistra vi fu sempre guerra dichiarata. Al De Mazade che lo richiedeva dell'opera sua di pubblicista, rispondeva: «Io tengo a farvi considerare che nella mia qualità di uomo d'idee nettamente moderate, scrivendo sugli atti e sugli uomini della politica attuale, mi sarà impossibile usare altro linguaggio che non fosse di critica ». A Giuseppe Massari non è la lealtà che facesse difetto!

RAFFAELE COTUGNO